Si svegliò come ogni mattina nella sua bianca stanza. Bianca, non proprio. Un tempo lo era
stata, ma da ormai molto tempo nessuno si preoccupava più di pulirla. A nessuno interessava se lui viveva in un ambiente pulito o meno.

Seduto in un angolo, abbracciandosi le ginocchia, osservava come sempre ciò che si svolgeva
al di fuori. Era l'unica cosa che gli era permesso fare, perché a nessuno
importava se lui si annoiava.

Dal vetro sporco che aveva davanti, vide la signora con gli occhiali spessi seduta sulla sua
personalissima sedia ergonomica blu. Sempre indaffarata al computer, urlava
contro chiunque cercasse si appropriarsi del suo trono.
"Non ho intenzione di morire gobba per colpa vostra!" urlava sempre. Forse non sarebbe morta gobba, ma sicuramente sarebbe morta sola, da tanto era scorbutica.

Harry (il povero Harry) dormiva con la testa poggiata sul tavolo. Sempre a correre qua e là per l'edificio con pile infinite di carte e documenti fra le braccia, sembrava dimagrire di più ad ogni ora. Tutti i medici lo chiamavano di continuo "Harry! I dati dell'ultimo trimestre!" "Harry! Dove sono i grafici della scorsa settimana?" "Harry! ...".
E tutti a chiamarlo, a mettergli fretta, ad arrabbiarsi. Si arrabbiavano perché era impacciato, perché faceva cadere tutto e perché dormiva sul lavoro. Dormiva spesso, ovunque. Si assopiva ogni giorno ed ogni giorno qualcuno di diverso lo svegliava urlando. Era narcolettico, per questo dormiva spesso. Lo diceva ma non lo ascoltavano. Continuavano a chiamarlo, invece.
Harry, Harry, Harry...

Sul tavolo, sui pavimenti, negli scaffali e nelle valigette dei medici, stavano un sacco di fogli. Fogli stampati dai computer e poi completati con brutte calligrafie e timbri e firme e dati.

Dati, schemi, statistiche. Tutte cose su di lui. Lui che stava nella stanza un tempo bianca, ad
osservare seduto in un angolo ciò che succedeva fuori. Si chiamava Creatura, o Cavia, o Esemplare, a volte anche Tentativo, e dopo ad ognuno dei suoi nomi c'era un numero: 010. Così si rivolgevano a lui, per non sprecare tempo, fiato.
010 era il suo nome, perché a nessuno importava se a lui piaceva o no.

Gli uomini in camice bianco sarebbero passati di lì a poco, come ogni mattina. Lo guardavano,
osservavano, scuotendo la testa interessati e appuntando chissà cosa sui loro quaderni. Come seconda cosa gli chiedevano come si sentiva. Non era un atto di gentilezza. Non era un "come stai?" tipo qualcuno che se ne frega di te, ma un "come stai?" della serie "se stai morendo dimmelo che ti devo tenere in vita”.
Perché a nessuno importava veramente se lui stava bene o male.

Dopo alla domanda di routine sulla sua salute, diventavano più invasivi. Il più vecchio, quello con i capelli tutti grigi e il volto tutto rugoso, si avvicinava e cominciava a toccarlo. Aveva le mani fredde e rudi, gli tastava le braccia, la pancia, gli prendeva la testa e la girava qua e là. Cosa vuoi vedere sulla mia testa pelata, vecchio?!

A lui dava fastidio essere fissato, toccato. A lui dava fastidio che parlassero di lui come non ci fosse. Lo infastidiva il rumore delle penne a sfera sui fogli e lo sguardo che i dottori più giovani rivolgevano al loro maestro. Così fastidiosamente ammirati. Concentrati. Interessati.
Tutto questo lo infastidiva, ma a nessuno interessava.

Se ne andavano tutti assieme dopo un bel po', di solito con fialette del suo sangue. Il suo sangue strano, pallido. Il suo sangue pieno di piastrine, che facevano rimarginare così in fretta le sue ferite. In fretta ma male, e così il suo corpo era pieno di cicatrici.
Ma a nessuno importava se lui era bello o no.

Di nuovo solo, e le ore scorrevano. In fondo al corridoio a destra, davanti alla macchina per il caffè, stavano il medico belloccio e la nuova infermierina tutta ciglia e risolini.
Come ad ogni pausa, lui le offriva qualcosa e lei accettava specificando di non mettere lo zucchero.
"Fa ingrassare! E io sono già rotondetta"
E lui "ma cosa dici! Sei in gran forma!"
Risolino.
"Ma che dici tu! Guarda che fianchi..." diceva lei.
E lui "I tuoi fianchi sono perfetti"
Risolino.
"Sei sempre così gentile, Signor medico" diceva lei.
E lui "e tu sempre così meravigliosa"
Risolino.
Stupida lei, che non vedeva il suo belloccio mentre flirtava allo stesso modo con le altre infermiere carine e stupido lui, a non controllare mai il suo conto in banca, che si svuotava di più ad ogni conquista.

Passava per il corridoio la Signora dei Pasti. Non quelli normali dei medici, panini al tacchino ed insalate dietetiche, ma quelli strani di 010. Che a lui non piacevano mai.
Ma a nessuno importava se ciò che mangiava gli era gradito o no.
Appoggiata al suo carrello, aspettava l'ordine di procedere con il suo compito. La porta della ex stanza bianca si apriva per la seconda volta come ogni giorno e il vassoio passava dalle mani grassocce della signora a quelle di lui.
La mano destra, normale eccetto la mancanza di unghie (dovuta ad un esperimento fallito) e la mano sinistra. La sua brutta mano sinistra.
Ricordava bene lui. Ricordava di quando il Boss aveva dato il permesso per il nuovo test.

010 si era ritrovato nella sala operatoria, come spesso accadeva, e se ne stava sdraiato sul letto di metallo. Aspettava pazientemente.
Lui era sempre paziente e bravo e non lottava. Ma a nessuno importava che lui fosse così obbediente.
L'operazione era stata breve e lui aveva guardato per tutto il tempo. Non aveva altro da fare.
Se quel test avesse avuto successo, molte malattie delle ossa avrebbero trovato una cura!
Era quello che gli ripetevano ogni qual volta notavano l'espressione triste sul volto della Creatura.
"Quello che facciamo qui salverà molte vite là fuori! Dovresti solo esserne felice!"
A nessuno importava se lui felice lo fosse per davvero.
Tutti contenti invece lo erano per i buoni risultati dei giorni successivi all'operazione. Tutti disperati ai primi segni di fallimento.
Si era svegliato un giorno durante la notte per l'insopportabile formicolio. Si era guardato la mano alla luce dei tristi neon della sua cella (che non si spegnevano mai) e aveva notato come le punte delle sue dita stessero annerendo.
Il giorno dopo cominciò il dolore. Quello successivo il nero si era espanso fino al polso. Il terzo giorno la pelle si era gonfiata e al quarto rotta.
La sofferenza era così tanta! Ma a nessuno importava.
La pelle si apriva e poi cadeva. Puzzava.
I medici la raccoglievano e studiavano. Allarmati sì, ma solo per l'ennesimo fallimento.
I vermi comparvero piano piano, facendo capolino dalla carne marcia. Bianchi come un tempo era stata la sua stanza, strisciavano agitati. E facevano male.
Eppure lui era affascinato! Contento! Erano i primi animali domestici della sua vita! Non doveva nemmeno portarli a spasso, come l'infermiere biondo si lamentava di dover fare con il suo cane, e per sfamarli bastava la sua mano. Ex mano, oramai.
Ma la gioia durò poco. Perché il dolore aumentava, la sua mano scompariva, il suo braccio piano marciva.
I medici fermarono l'avanzamento della cancrena prima che raggiungesse il gomito, ed ora la sua povera mano sinistra era così.

Senza pelle, mostrava l'osso. Ossa scure, che si erano ingrossate e saldate fra loro creando artigli. Artigli con cui si feriva per errore.
Ma a nessuno importava se si feriva con la sua brutta mano, perché il suo strano sangue faceva rimarginare i tagli. Male, e quindi il suo corpo era pieno di cicatrici.
Ma è già stato detto che a nessuno importava se lui era bello o no?

Il vassoio del pranzo giaceva a terra, sporco. Lo prese e cercò di lucidarne la superficie.
Era senza capelli 010, e la sua testa bianca era ricoperta di vene. Le sue tempie occupate da chiodi, piantati in profondità, a cui i medici collegavano cavi. Per ottenere nuovi dati, statistiche, grafici.

Erano tre i tizi in camice che si occupavano di quel compito. Mike, quello taciturno, strambo, che fissava Cavia. Non lo fissava come gli altri medici ed infermieri e ricercatori: non prendeva appunti. Faceva foto. Tante foto, e sempre quando erano soli. Mike faceva foto che nascondeva a tutti. E lo fissava. Gli guardava le braccia, la schiena, il petto. Faceva foto e posava gli occhi sulle lunghe gambe nude di 010, che spuntavano dal camice bianco e corto che indossava sempre. Una volta aveva cercato persino di accarezzarlo. Ma aveva paura Mike. Aveva paura di Cavia.
Non per questo smetteva di fissarlo. O fare foto.
Ferdinand era invece quello che parlava. Parlava e parlava e offendeva e insultava. Diceva sempre a Tentativo che era brutto. Brutto e stupido e pericoloso.
"Sei deforme!" spesso gli urlava. E poi rideva.
Samantha era la terza. Tonta lei lo era per davvero, ma gentile a volte.
"Non dirgli così! E se ci resta male?"
"Cosa vuoi che ci resti male! È perspicace come un bradipo! E anche capisse qualcosa, vuoi forse dire che non è deforme?" e poi Ferdinand rideva. A lui dava fastidio quella risata, ma a nessuno importava.
Ogni volta che Ferdinand lo insultava, Cavia si guardava. Paragonato alla sua brutta mano, alla testa pelata, il suo corpo non lo trovava male. Le gambe erano lunghe rispetto al busto, e atletiche.
A 010 piacevano le sue gambe atletiche. Le sue braccia esili. Ma forti. Il volto da bambino. Non molto alto.
Perché gli esperimenti gli avevano bloccato la crescita.
Il suo corpo non era male ma a nessuno importava.
Ferdinand intanto non smetteva. Parlava e parlava e rideva e gli collegava i cavi alle tempie. Samantha osservava preoccupata. Non per Cavia. Non per i suoi sentimenti feriti dalle offese. Non per il suo corpo soggetto ad esperimenti. No, non per Cavia.
Per se stessa era preoccupata Samantha. Perché era fifona e debole e tonta. E convinta che 010 si sarebbe arrabbiato.

Nella cella un tempo bianca, con il suo camice un tempo bianco, Cavia spettava. Dopo i medici (che guardavano, scrivevano, toccavano) e dopo il pasto (che a lui non piaceva) lui aspettava. Aspettava paziente. Perché lui era paziente ed obbediente ed educato.
Aspettava perché alle 16.00 precise, lui usciva. Due ore d'aria. Libertà.
15.57: fissava l'orologio. Presto avrebbero aperto.
15.58: fissava la maniglia della porta. Si sarebbe abbassata.
15.59: fissava l'orologio. Fuori! Libero!
16.00: ecco. Apre la porta un tempo bianca con la mano un tempo normale.

A lui non piace quell'edificio. Lo odia. È sporco e cadente e puzza. A lui non piace e lo odia ma a nessuno interessa.
Neanche a lui. Perché lui vuole solo raggiungere la porta verde. Nessuno lo ferma. Alle 16.00 precise lui esce ed è libero per due ore. Ed ogni volta va verso la porta verde.
È una porta brutta come le altre, scrostata ed arrugginita, ma non conta. Lui vuole arrivarci. I suoi piedi nudi calpestano la sporcizia, schiacciano gli scarafaggi e i millepiedi. Nessuno si interessava a 010. Lo fissano con i loro occhi vuoti, in silenzio, e stanno al loro posto.
Ecco la porta! Si apre con un cigolio assordante e finalmente lui è fuori!
La luce quasi lo acceca e la sua pelle bianca reagisce subito alla leggera brezza. Che bello camminare sull'erba! È soffice e fresca e brillante! I suoi piedi nudi schiacciano anche molti rami spinosi, ma non sente nulla. E spessa la sua bianca pelle.
Gli alberi sono sempre più infestati di rampicanti, ma sono comunque belli e rigoglioso e i fiori crescono ovunque. L'aria è pulita e profumata e il cielo è azzurro. Pozze d'acqua in cui si riflettono le nuvole.
Deve aver piovuto!
Cavia ci salta dentro. Si diverte.
Un uccellino canta, seguito da un compagno. Che bel suono! Non come le penne a sfera sulla carta, le dita sui tasti del computer, le voci, le risate, i risolini.
Gli uccellini cantano e Cavia li osserva. Si diverte.

C'è il giardiniere sdraiato in un angolo. Dovrebbe controllare che le piante non infestino l'edificio, ma preferisce dormire. È pigro e scorbutico e zoppo.
Ogni volta che vedeva Cavia gli chiedeva "oggi è la volta buona che schiatti?" e riceveva come risposta un semplice sguardo della Creatura.
A nessuno importava se lui voleva vivere o morire.
Forse, però, nemmeno lui sapeva quale delle due cose voleva. Vivere, e continuare a subire? Morire, e scomparire per sempre?
Morendo, avrebbe smesso di sentire il dolore degli esperimenti.
Ma vivendo, avrebbe continuato a godersi l'erba e l'acqua e gli uccellini.
C'erano gli uccellini, se si moriva?

010, mentre pensa a queste cose, va a sedersi nel suo posto preferito. Con le gambe bagnate dall'acqua della pozzanghera e i piedi infangati, sale sui container impilati che ci sono vicino ad un lato dell'edificio.
Sale agilmente. Senza sforzo. È forte Cavia, forte ed agile ed atletico. Salta in alto.
Almeno queste cose interessano a quelli dentro l'edificio. Esperimenti riusciti rendono lui forte ed agile ed atletico.
Giunto in cima, Cavia si ferma. Il sole è caldo e luminoso ed il cielo azzurro è un po' più vicino.
Si volta verso la finestra del terzo piano che c'è alle sue spalle. Altra gente. Tutti accasciati sulle loro sedie davanti ai loro computer a digitare le loro inutili parole.
C'è gente anche a terra. E sui tavoli. Ci sono anche un sacco di mosche e scarafaggi e vermi.

Creatura rivolge il suo sguardo all'orizzonte. E finalmente lo vede. Vede il Mondo Esterno. Oltre il muro grigio, alberi. Alberi e alberi e alberi per chilometri. Dopo gli alberi, campi. Campi a strisce e prati pieni d'erba. Lui si sofferma a guardare gli animali che si muovono nei prati pieni d'erba. A volte sono a macchie, con le corna, e se ne stanno tranquilli sdraiati a mangiare.
Cavia non ricorda il loro nome, ma li trova carini.
Altre volte sono animali con lunghe code e lunghi capelli, che corrono veloci e spensierati sulle loro quattro sottili zampe.
Cavia non ricorda nemmeno il loro nome, ma li trova sempre carini.

Lui si riempie gli occhi di quelle belle immagini, perché può vedere lontano. Può vedere lontano grazie ai suoi begli occhi. Altro esperimento riuscito.
Gli occhi di Cavia sono grandi e luminosi e con l'iride bianca. Ma è bianca solo sotto i tristi neon che non si spengono mai, quelli della sua brutta cella sporca.
Perché quegli occhi in realtà sono di tutti i colori. Con ogni luce, ogni riflesso, cambiano. Sono rossi se guarda le rose, verdi se guarda l'erba, azzurri se guarda il cielo.
Diventano anche viola, blu, dorati, d'argento.
Sono di tutti i colori perché in quegli occhi si rispecchia il mondo intero.
Gli occhi di Cavia sono grandi e luminosi e con l'iride di tutti i colori. Catturano tutto. Sono avidi, perché nell'edificio vedono solo medici e computer e neon.
Vogliono i fiori, invece. I fiori e le api che vi si posano, le farfalle che volano e gli uccellini che cantano.
Può vedere lontano 010, perché i suoi occhi sono anche quelli di un'aquila. Se aguzza la vista, cattura i dettagli più piccoli e più lontani. Con gli occhi da aquila, gli piace osservare il pelo lucido degli animali con lunghi capelli.
Li osserva e si diverte.
Ma i suoi occhi sono anche quelli di un gatto. Vede al buio.
E sono anche quelli di uno squalo, perché ha una terza palpebra biancastra che li protegge quando va sott'acqua. Cavia ricorda le piscine interne in cui i medici lo portavano per vedere se i suoi occhi funzionavano.

Erano grandi. Illuminate.
Ci si immergeva e faceva esercizi. Non era male nuotare. Avrebbe voluto sguazzarci liberamente, in quelle grandi ed illuminate piscine. Ma i medici non glielo permettevano.
Perché a nessuno importava se lui si divertiva a nuotare.
Nelle vasche ci era stato anche un'altra volta. Ma quell'esperimento non era riuscito, e le branchie si erano rivelate un fallimento. Tutte quelle operazioni per modificare i polmoni di Cavia erano state inutili. E dolorose.

Ora le branchie inutili stavano sul collo di 010. Inutilizzabili, brutte.

Tentativo ora guardava ancora più lontano. Oltre il muro, i boschi ed i prati. Con i suoi occhi da aquila e gatto e squalo.
Guardava le case. Le guardava e sentiva qualcosa, dentro. Un desiderio.
Guardava i tetti, le porte e le finestre. Vedeva le strade e le macchine e...le persone. Persone diverse, senza camice. Persone in miniatura che correvano e giocavano. Persone gobbe e tutte rugose. Persone e persone e persone.
Che non sapevano dell'esistenza di quell'essere pelato, pieno di cicatrici, con le branchie, i chiodi nelle tempie. Quell'essere tanto brutto, con un desiderio. Uscire.
Uscire e correre. Con gli animali dai lunghi capelli e le persone in miniatura. Voleva uscire. Essere libero per davvero. Smettere di provare dolore.
Voleva andare in quelle case che vedeva e mangiare cose che gli piacevano. Voleva che smettessero di non sapere della sua esistenza. Voleva VIVERE.
Vivere veramente. Voleva e voleva e voleva. Ma per ora, non poteva.
Il muro grigio era alto e spesso e coronato di filo spinato. I salti di Cavia erano alti e lunghi. Ma non abbastanza.
Aveva una speranza, però. La speranza che il tempo vincesse sul cemento. Che le crepe che già c'erano si ampliassero. Che le parti pericolanti crollassero. Doveva solo aspettare.
Aspettare ed essere paziente e buono ed ubbidiente.

Le due ore di libertà stavano per scadere.
Cavia guardò un'ultima volta verso l'orizzonte e poi chiuse gli occhi. Un liquido caldo gli sgorgò sulle guance. Scese dai container e decise di andare a trovare i suoi ospiti.
Chiusi in un capanno degli attrezzi, se ne stavano seduti uno accanto all'altro. Un maschio ed una femmina. Erano le uniche persone venute dall'esterno che non fossero medici, e Cavia era stato così contento di vederle!
010 non sapeva come erano entrate e purtroppo, per quanto cercò di capirlo, non lo scoprì mai, ma questo non contava, Avrebbe avuto degli amici!
I due erano penetrati nell'edificio e dopo averlo esplorato, erano fuggiti. Lui non capiva perché erano così sconvolti alla vista dei medici, ma sicuro era che non voleva che se ne andassero via. Per fortuna, erano arrivate le 16.00 e Cavia era potuto uscire per fermarli. Questo era successo tempo prima, ma lui ricordava.

La ragazza urlava e il ragazzo la trascinava per il giardino. La vista del giardiniere aveva fatto urlare la ragazza ancora di più ed il ragazzo aveva continuato a trascinarla.
Creatura aveva bloccato loro la strada saltando giù dai container e i due si erano finalmente fermati. E lei aveva smesso di urlare.
Si erano fissati a lungo. Immobili. Poi gli ospiti si erano stretti l'uno all'altra.
"Oddio Frank, cosa....cos'è?!"
"io...io non lo so, Gwen. Non..."
"è....è stato lui a..."
"non lo so..."
"li ha eliminati lui?!"
"non..."
"ODDIO! È STATO LUI?!" aveva urlato lei ad un certo punto. E lui, Frank, aveva risposto urlando altrettanto "NON LO SO!"
Cavia aveva allora fatto un passo avanti. Era preoccupato. Sapeva cosa avevano quei due. Paura. Paura di lui.
Di una cosa i medici si erano sempre lamentati.
"Non parla" dicevano sempre. È stupido e non parla. Ed era vero che non parlava, 010. Ma non era stupido.
Questo no.
A parlare, in realtà, non ci aveva mai provato.
Era forse la volta buona, quella?
Con il movimento di Esemplare i suoi ospiti si erano paralizzati e lo fissavano di nuovo. Abbracciati. Con gli occhi spalancati. E lui voleva provarci. Comunicare. Fargli capire che non dovevano guardarlo così.
Aprì la bocca, 010, mostrando così i suoi preziosi denti di puro avorio. Voleva riprodurre un suono. Una parola.

L'aveva sentita spesso. Sapeva che era quella giusta.
"C....c...."
Era molto più difficile di come credeva!!
"C...ci...."
E i due lo fissavano, abbracciati e con gli occhi sempre più grandi.
"C.....ciao"
Che suono strano! Che voce strana! Però lui ci aveva provato. Cavia tese poi una mano in avanti, quella più carina. Sorrise loro con i suoi bellissimi occhi, perché con la bocca non riusciva a farlo.
Stava fermo ed aspettava e SPERAVA, SPERAVA, SPERAVA.
"Frank. Andiamo via."
"Ma...cioè...Gwen! Guardalo! È...è...una scoperta eccezionale!"
"Frank ora noi ce ne andiamo"
"Ma pensa ai soldi che guadagneremo riportandolo indietro con noi!"
"Sei pazzo?! Hai visto cosa è capitato a tutti qui?!"
Lui voleva rispondere, ma lei si mise a scuotere la testa e tremare e gesticolare. Creatura osservava.
Improvvisamente, Gwen urla, si gira, scappa verso il capanno degli attrezzi.
No, no, NO!
Se ne vanno, mi lasciano!
"NO!"
Quel suono uscì così spontaneo dalla gola di 010, mentre si tendeva di scatto in avanti. Un suono strano brutto e violento.
Anche Frank urla, si gira, scappa verso il capanno degli attrezzi. I due vi si chiusero dentro. Esemplare ricordava di come si era disperato. I suoi amici, i suoi amici! Erano scappati!
Non lo volevano anche se lui aveva parlato per loro!
Aveva parlato e teso loro la mano e sorriso con i suoi occhi multicolore!
E a loro non importava...a nessuno importava mai come Cavia si sentiva.
Come gli sguardi spaventati degli altri lo facevano sentire. Come gli insulti lo facevano sentire. Lui stava sempre lì, solo, ad obbedire, ad annoiarsi, ad essere brutto. Stava sempre male.
Non male come quando la mano era marcita o come quando gli avevano messo i chiodi nelle tempie. Era un male interno. Un male continuo e lacerante che diminuiva solo un po' quando i suoi bianchi piedi toccavano l'erba umida e fresca.
Un male che gli sussurrava nelle orecchie "sei solo, sei inutile, sei patetico, sei strano, sei brutto, sei triste, cattivo, stupido...sei un MOSTRO!"
Ed anche quella volta gli era successo. Il male gli aveva morso il cuore e dai suoi occhi aveva cominciato a scendere un salato e caldo liquido.
Con la vista appannata, si era avvicinato barcollante al capanno. Li aveva sentiti parlare. Li aveva sentiti architettare un piano.
"Ma e se ci raggiunge? Chissà come corre!"
"senti tesoro...ce la faremo"
"Frank...almeno, prendi quella spranga."
"potrebbe essere rischioso brandirgli un'arma davanti"
"o potrebbe salvarci la vita, Frank!"
Una spranga. Era così che ricambiavano il suo saluto.
Urlò Esemplare. Urlò e senti il salato di quel liquido che tanto copioso scendeva dai suoi occhi. Prese la maniglia di metallo e tirò. Bloccata.
La tizia scoppia a piangere. Afferrò meglio la maniglia e tirò. Forte.
La tizia urla.
La porta cedette subito e 010 si trovò di fronte quella coppia di miseri umani. Non arrivò a fare nulla Tentativo. Non arrivò ad aprire bocca. Frank gli fu addosso con un balzo ed un urlo ed una spranga.
I suoi nuovi amici non lo volevano. Non erano suoi amici. Non lo sarebbero mai stati.
Cavia non potè che reagire. Ci furono urla e pianti e...sangue.

Era passato molto tempo ed ora lui era di nuovo lì, come ogni giorno, davanti alla porta aperta e rotta del capanno vecchio e rotto. Scarafaggi e mosche e millepiedi. E vermi. E sangue secco.
Gwen e Frank, seduti con la schiena appoggiata alla parete, le bocche spalancate. Le orbite piene di esseri striscianti. E come puzzavano!
Come la pelle che cadeva un tempo dalla brutta mano sinistra di Esemplare. Nessun medico però raccoglieva la loro per studiarla.
Erano brutti, Gwen e Frank. Liquidi e brulicanti e marcescenti. Erano brutti. Proprio brutti. Come 010.
Lui era felice, perché erano brutti come lui. Ossa a vista, pustole putrescenti, viscere sul pavimento. Perché a nessuno importava se Cavia era brutto, ma a tutti gli altri importava essere belli. Ed ora non lo erano più.
A causa sua. Per questo lui era felice.

Le due ore erano finite.
18.00: rientro.
Ormai aveva imparato a tornare senza fare resistenza, lui. Perché era bravo ed educato ed ubbidiente.
Ma a nessuno importava che lui fosse così.
Creatura torna indietro sui suoi passi. Il giardiniere pigro ed antipatico ed inutile ozia ancora. Con le forbici da potatura piantate in mezzo al cranio, ormai non si dedica più da tempo al suo lavoro. Gli insetti invece si dedicano al loro, e le ossa del giardiniere sono quasi del tutto pulite.
La porta verde si apre e poi richiude. Alle spalle di lui, che avanza nell'edificio pestando con i bianchi piedi nudi di nuovo pavimenti freddi e duri e sporchi. Puzza ed insetti e fluidi corporei altrui ovunque.
010 odia quel posto, con le mosche e i vermi e il sangue secco.
Ma a nessuno importa se a lui piace stare lì o no.
Gente in camice bianco giace ovunque come i fluidi corporei. Che provengono da loro. Dalla loro pelle sciolta e puzzolente e brulicante.
non si interessano a Cavia e se ne stanno al loro posto con le orbite vuote o gli occhi biancastri a fissarlo.
Lui cammina per tornare alla sua stanza un tempo bianca.

Passa davanti alla stanza dove gli collegavano i cavi alle tempie. Dentro, Mike, penzola appeso per il collo a quegli stessi cavi. Uno scarafaggio esce dalla sua bocca per rientrare dall’orecchio
010 è contento. Ora Mike non lo fissa più. Lui gli ha cavato gli occhi.
Ferdinand è a terra. Dietro di lui una scia di sangue secco. Aveva tentato di scappare, lo aveva pregato e supplicato.
010 è contento. Ferdinand non ride più di lui. Non ha più la mascella.
Samantha è nello stanzino a fianco, seduta a terra. Piangeva, lui ricordava. I lunghi capelli neri, sciolti dalla solita coda, erano diventati sottili ed opachi e radi. La testa piegata in modo innaturale da un lato.
010 è contento. Samantha non ha più paura. I morti non la provano.

Lui cammina ancora e trova la Signora dei Pasti. Appoggiata al suo carrello, con un vassoio lercio conficcato in profondità nelle costole, ha perso una mano.
Il grasso di lei si è tutto liquefatto e sta sul pavimento. Marciume disgustoso e puzzolente e scivoloso. Tutto pieno di uova e larve di mosca.
Cavia ha scoperto, senza i medici, che a lui in realtà non serve mangiare quei pasti strani. È da tanto che non lo fa, ma al suo corpo non è successo nulla.
Quindi 010 è contento. La Signora dei Pasti non gli consegna più le cose che a lui non piacciono.

Continua a camminare e vede la macchina per il caffè. Sporca, lì dove la testa del medico belloccio era stata sbattuta con violenza. Sangue secco e pezzi d’osso e cervello marcio.
Esemplare ricordava di come l’infermierina aveva fatto cadere a terra il suo tè verde (senza zucchero). E aveva urlato. Oh! Un urlo così stridulo e lungo e fastidioso!
Aveva fatto così male alle povere orecchie potenziate di lui che 010 non ci aveva pensato due volte ad afferrare la penna dal taschino del camice del dottore morto per conficcarla nella gola di lei. Che si era zittita ed afflosciata a terra, rantolando.
010 è contento. Quei due non lo infastidiranno più con il loro flirtare. Il belloccio non può più lanciare sguardi languidi, i millepiedi gli hanno divorato gli occhi e l’infermiera non ha più corde vocali integre con cui rispondere a quegli sguardi. Risolini e commenti sullo zucchero. Finiti.

Quasi giunto alla cella non più bianca, Cavia incontra Harry. Harry! Sempre così impacciato e sbadato e stanco. Nessuno lo chiamava più.
“Harry qui! Harry là!”, tutto parte del passato. Harry non era né cattivo né offensivo né antipatico. Era solo giovane e sfortunato e narcolettico.
Tentativo era stato bravo. Gli era andato alle spalle silenzioso durante uno dei frequenti pisolini e gli aveva piantato le forbici nella spina dorsale, là dove si congiunge al cranio. Queste ultime, ancora saldamente conficcate fra le vertebre, erano rosse di ruggine.
010 è contento. Ora Harry può dormire tranquillo senza essere disturbato. Ed infatti è da molto che non si sveglia.

Gli occhi da aquila e gatto e squalo passano dal cadavere alle carte sotto di esso, sul tavolo.
Documenti e grafici e dati. Tutti su di lui.
Inizia a leggere, anche se lo ha già fatto tante volte.

“Rapporto del dott. Edmund Stein

L’Esemplare ha raggiunto i 6935 giorni di vita esatti ieri alle 21.07 in punto. Ci stupisce la sua longevità, dato il fatto che uno dei suoi predecessori più resistenti, il n° 008, era riuscito a raggiungere solo i 4380 giorni di vita, per poi essere abbattuto causa aggressività (vedere rapporto n° 116 del fascicolo Tentativo 008).
L’Esemplare 010 ha risposto positivamente a molti test e anche gli esperimenti falliti non hanno sortito effetti troppo negativi quali perdita completa di arti o perdita di sensi quali vista e/o tatto.
La Creatura, oltre all’ottima situazione fisica, presenta una condizione mentale stabile, senza attacchi violenti né manifestazioni quali depressione e desiderio di suicidio.
L’unico punto che rimane oscuro è il fatto che la Cavia non parli e/o interagisca con nessuno dei presenti in questa struttura. Sembra indifferente a qualsiasi cosa ed ha obbedito in maniera assoluta da quando è nato. Questo comportamento insolito ha facilitato…”

E qui il documento era stato sbiadito dai fluidi che un tempo erano stati Harry.
19 anni. Chissà però da quanto tempo 010 aveva 19 anni. Senza calendari, poteva misurare lo scorrere del mondo solo con gli orologi.
Funzionavano sempre, tramite energia solare e nonostante qualche guasto, facevano compagnia a Tentativo con il loro tic tac.
Per quello che ne sapeva, lui poteva averne anche 40 di anni. Tanto a nessuno importava e il suo volto rimaneva sempre lo stesso, liscio e bianco e da bambino.

La Signora con gli occhiali spessi se ne stava sempre al pc. Sulla sua sedia ergonomica blu. Ora avrebbe potuto occuparla per sempre, assieme alle bestiole che mangiavano i suoi organi interni.
Però, povera cara, non avrebbe più potuto digitare selvaggiamente sulla sua tastiera come faceva un tempo. Tutta sfondata, essa giaceva sulla scrivania con solo la metà dei suoi tasti. L’altra metà era sparsa qua e là, sul pavimento, sulle gambe della signora o ancora conficcati nei brandelli della faccia di lei.
010 è contento. La signora con gli occhiali spessi non può più urlare. A terra, fra i tasti, ci sono anche i suoi denti.

Ormai Cavia è arrivato. Apre la porta di metallo pesante per poi richiudersela alle spalle.
La stanza è sporca e vuota e non più bianca. Brutta, come lui.
Si va a sistemare sulla brandina cigolante ed arrugginita e traballante. Porta le ginocchia al petto, si abbraccia le gambe. Si guarda un’ultima volta attorno.
Potrebbe stare fuori, esplorare, svagarsi… ma lui non lo sa.
Conosce solo quei ritmi, quegli orari. Non pensa che valga la pena di cambiare le cose.
Riporta alla memoria l’erba verde e gli uccellini e i fiori. Domani li ritroverà. Ma per ora può solo aspettare.
Cavia abbassa il capo e chiude gli occhi.
Si addormenta.